Tutta l'economia condizionata dalla politica tributaria

Unica certezza del fisco è il prelievo sui salari

I dati mancanti nelle informazioni del ministro Pandolfi - Le famiglie che dichiarano dieci milioni di reddito o più sono la metà di quelle reali - Sempre più difficile fare la dichiarazione: organizzare la consulenza

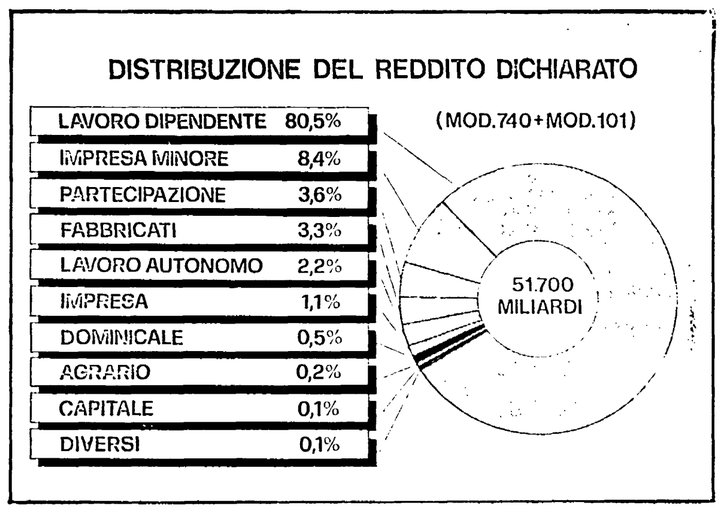
ROMA — Nella conferenza stampa di mercoledì il ministro delle Finanze F.M. Pandolfi ha fornito molti dati, eccetto due: la stima delle evasioni e la quantificazione del rapporto che lega la previsione di 39 mila miliardi di entrata con i livelli di aumento del reddito nazionale e di inflazione che il governo si propone. La stima delle evasioni è importante, non solo per mettere un limite alle illazioni, ma anche per individuare lo spazio entro il quale ci si può muovere per recuperare capacità di manovra della finanza pubblica. Oggi, come del resto negli anni passati, esiste una *pressione fiscale* di fatto costituita dal prelievo a mezzo imposte del 23 per cento del reddito nazionale mentre sono state approvate leggi, e relative aliquote, che consentono di prelevare molto di più: forse l'8-10 per cento del reddito nazionale in più, in teoria una fonte di entrata potenziale, basata sulle leggi esistenti, superiore ai disavanzi dello Stato. Il fatto che il ministro delle Finanze escluda nuove imposte, per il 1977, non tranquillizza nessuno se non è accompagnato dall'indicazione di come, e *fino a che punto*, sarà applicato il prelievo.

Sappiamo come vanno le cose, le categorie dei redditi «indipendenti» in cui si trova l'evasione gridano contro la pretesa esosità della pressione fiscale *legale*, dimenticando che però in media pagano un terzo (a volte nulla) di quanto previsto dalla legge. Anche qui ci sono dei dati che il ministero delle Finanze può usare. Le famiglie con più di 10 milioni di reddito, a stare alle dichiarazioni fiscali elaborate finora, non superano l'1,8 per cento del totale dei contribuenti. Ma l'indagine campionaria della Banca d'Italia mette in evidenza che sono almeno il doppio. Si tratta di centinaia di migliaia di persone: per cui il problema non si risolverà di certo soltanto con provvedimenti come quello che ha portato in carcere il regista Enriquez (pur preso in base alla legge); ma il risultato finale non dipenderà tanto da un presunto terrorismo fiscale, quanto dalla capacità di salire un gradino qualitativo nella capacità di accertamento.

Il ministro ha annunciato ufficialmente, ad esempio, la presentazione di una legge che si propone di eliminare la doppia imposizione — vera o solo formale — a carico del reddito delle società. Si tenga presente che le sole società azionarie sono oltre 54 mila, che il loro numero aumenta continuamente e che la maggior parte non pagano una lira (molte sono costituite apposta per non pagare le imposte). Il tipo di imposta e l'aliquota, in questo caso, non possono essere visti separatamente da una normativa che obblighi ad un minimo di chiarezza nella formazione dei bilanci e obblighi gli amministratori a comportamenti responsabili.

La manovra delle imposte fa bene all'economia non di per sé ma in quanto, mobilitando redditi investiti nei settori parassitari, riducendo consumi differenziali o sprechi e convogliando le medesime risorse agli investimenti consente di «coltivare» lo stesso campo fiscale. Si tratta di ridurre l'inflazione (meno debito statale) e di sostenere gli investimenti (puntare ad un più alto incremento del reddito). Prelevare 39 mila miliardi sopra un reddito nazionale stazionario oppure con un reddito incrementato del 5 per cento costituisce una enorme differenza; la differenza è enorme anche nel caso che quel volume di risorse venga prelevato (e speso) con una inflazione del 12 per cento o del 24 per cento. Questo rapporto fra obbiettivi fiscali ed economici generali va usato per indicare anche all'interno apparato di governo, e in particolare ai Comuni e alle Regioni, che le risorse che essi potranno amministrare non sono un dato a priori e il coinvolgimento che si chiede loro nell'accertamento fiscale non è affatto estraneo, né secondario, oppure difficile rispetto agli obbiettivi di azione economica.

Va rilevato che l'intera amministrazione pubblica, oggi, resta inerte persino di fronte alla elementare domanda del cittadino: «Come faccio la dichiarazione?». Il modulo 740, nelle sue varietà ed allegati, costituisce un vero e proprio bilancio economico familiare difficile da redigere. Non esistono davvero, nei nostri estesi apparati burocratici, impiegati da adibire a capillari uffici di consulenza? Mancano ancora 45 giorni al termine per la dichiarazione e si sarebbe in tempo a fare qualcosa. Quanto ai metodi di accertamento quel tanto che si fa viene talmente apprezzato (a causa dei colpevoli comportamenti precedenti) che si tende a non calcare la mano sulle critiche. Ostacoli e resistenze però ci sono. Sappiamo che una proposta dell'INPS di scambio di informazioni registrate elettronicamente, col controllo INPS sui moduli 101 e il passaggio al fisco dei dati in suo possesso, incontra qualche resistenza.



I lavoratori dipendenti che ricevono circa il 60% del reddito nazionale hanno dichiarato l'80,5% del reddito sottoposto a controllo fiscale. Laddove le esigenze umane renderebbero più plausibile una attenuazione nell'applicazione delle aliquote si realizza, al contrario, un tipo di accertamento che talvolta supera il 100% per l'inesperienza dei lavoratori circa i modi di sfruttare le scappatoie consentite dalle numerose leggi fiscali.

Critiche dei sindacati ai programmi Eni e Anic per la chimica

ROMA — I problemi relativi all'impegno dell'Eni nel settore chimico sono stati affrontati nella trattativa per la vertenza del gruppo che si è svolta l'altro ieri. La delegazione dell'Eni ha illustrato ai sindacati le prospettive e gli obiettivi della presenza pubblica nella chimica. La delegazione sindacale ha espresso profondo dissenso rispetto ai programmi presentati dall'Eni e dall'Anic perché essi — afferma un comunicato sindacale — si ispirano ad una logica di pura ristrutturazione delle attività produttive che determina una complessiva diminuzione dei posti di lavoro con conseguenze particolarmente gravi nel Mezzogiorno.

Le scelte operative dimostrano — prosegue la nota sindacale — come l'Eni non abbia ancora maturato, per quanto riguarda la chimica una scelta strategica capace di definire un programma organico di sviluppo e di qualificazione della propria presenza nel settore.

L'assenza di coerenti scelte operative inoltre — questa è un'altra delle critiche rivolte dai sindacati — contraddice pesantemente le affermazioni generali fatte dall'Eni e dall'Anic che la delegazione sindacale ha apprezzato come possibile terreno di confronto ma che devono trovare concreta conferma in una discussione approfondita sull'insieme della realtà produttiva.

Nel corso della riunione i sindacati hanno riproposto il problema delle garanzie per l'occupazione relativa ai lavoratori delle imprese appaltatrici per conto dell'Anic, indicandolo come prioritario nel quadro del negoziato. Per approfondire questo aspetto della trattativa è stato costituito un gruppo di lavoro che ha subito iniziato l'esame delle questioni specifiche. A questo proposito le parti hanno convenuto di sollecitare un incontro con il ministro del Bilancio per ricercare, anche con la partecipazione del governo regionale siciliano, una rapida soluzione operativa che garantisca la stabilità dei livelli di occupazione nelle zone interessate.

La prossima sessione di trattative è stata fissata per il 31 maggio-1 giugno e affronterà, oltre alle questioni dell'energia, della chimica, dell'ingegneria e della ricerca anche quelle dei settori tessile e meccanico.

Alcuni elementi per un serio discorso di programmazione

La qualità dei consumi si è deteriorata con le sbandate dell'apparato produttivo

La ripresa del 1976 mostra il legame più diretto con il livello della produzione piuttosto che con quello dei salari - I punti di crisi: igiene e salute, alimentazione, trasporti, cultura - Sono i settori all'ordine del giorno per profonde riforme

ROMA — La Sezione ricerche sociali del CESPE diffonde, col notiziario *Congiuntura Sociale*, una analisi dell'andamento dei consumi fra il 1964 ed il 1976. Utilizzando i dati dell'ISTAT (ma aggiornati al 1976) viene offerto un quadro che dice qualcosa di più circa l'evoluzione dell'economia italiana, al di là di qualsiasi valutazione del genere *consumeristico* (col termine consumierismo si intende una sorta di sociologia ed economia dei consumi considerati a se stanti).

I dati del 1976, a confronto con l'anno precedente, smentiscono anzitutto il collegamento diretto e automatico fra salari e consumi su cui si basa tanta parte degli errori di politica economica vecchi e nuovi.

Nel 1975, con aumenti salariali che reggevano al ritmo dell'inflazione, i consumi delle famiglie sono diminuiti per la prima volta in assoluto rispetto all'anno precedente, sia pure di poco più dell'1 per cento. Sono diminuiti sia i consumi alimentari che quelli non alimentari. La riduzione si collega all'abbassamento della produzione e quindi del reddito nazionale che, a prescindere dal livello dei salari contrattuali, i quali sono applicati soltanto ad una minoranza della popolazione lavoratrice e quindi regolano la minor parte del reddito, ha costretto la generalità della popolazione a recedere nel livello di vita.

Il 1976, registrando un andamento dei salari a due tendenze — positiva fino a settembre; negativa nei mesi successivi — presenta non solo il recupero dei consumi rispetto all'anno precedente, ma sorpassa il livello del 1974. Con una differenza, però, e cioè che la componente alimentazione resta stazionaria. E' noto che nell'ultimo anno sono diminuiti i consumi di carne bovina e vi è stato un impoverimento della dieta. La «chiave» per capire la ripresa dei consumi nel 1976, dunque, è l'aumento della produzione industriale che innalza la base su cui è costruito il livello di vita della popolazione nel suo insieme. L'elemento di crisi, nei consumi come nella produzione, è restato il settore agricolo-alimentare i cui costi e la cui dipendenza dalle importazioni impediscono oggi il miglioramento delle condizioni di vita per la popolazione a basso reddito.

Beninteso, guardiamoci dalle semplificazioni: la struttura dei rifornimenti alimentari dell'Italia è correlata, dopo venti anni di integrazione nella CEE, ad interessi francesi, tedeschi, olandesi e di altri paesi che esportano sul nostro mercato. Si può modificarla ma tenendo conto di tutte le implicazioni internazionali.

Scomponendo i consumi per tipo di beni si può capire come, nel quadro di un aumento del loro volume, possa essersi verificato ugualmente un deterioramento del livello di vita della popolazione. Una indicazione di questo genere viene dall'indice riguardante le spese per «igiene e salute». Questo tipo di spesa non è rallentato nemmeno durante il 1975 ed è passato, nel bilancio delle famiglie, dal 6,5 per cento del 1964 all'8,5 per cento del 1970 ed al 10 per cento del 1976. Nel 1976 le spese per «igiene e salute» superano per la prima volta quelle per la carne. Questa incidenza è senza dubbio trainata dai prezzi ed in particolare dal consumo di farmaci ma se ci fermiamo qui vediamo, forse, soltanto un aspetto della questione. Non può essere che lo stato di salute della popolazione, almeno relativamente alle attese ed ai mezzi a disposizione per tutelarla, sia realmente peggiorato? Qui le statistiche sui consumi potrebbero forse dare qualche risposta se indagate a fondo ma prima ancora dovrebbe fornire qualche indicazione l'informazione sullo stato di salute della popolazione italiana, un «bene prezioso» su cui però gli uffici di statistica ci aggiornano con cura minore che sullo stato degli allevamenti suini. Le nuove patologie, specialmente quelle connesse agli ambienti di lavoro, all'inquinamento e all'aumento della durata della vita hanno introdotto nell'impiego del reddito un elemento ulteriore di compressione. Per l'uomo la salute è veramente un bene prezioso, non si può certo rimproverare alle famiglie di dargli, nell'ambito di ciò che viene loro offerto, la priorità.

Un altro capitolo di spesa costante, anzi progrediente, è quello dei trasporti che hanno assorbito l'11 per cento nel 1976 contro il 9,5 per cento del 1970 e il 6,5 per cento del 1964. Qui la causa è fin troppo palese — l'aumento del prezzo della benzina — ed il deterioramento viene piuttosto dalla incapacità di modificare più profondamente l'offerta del servizio. Infine, risulta che dopo gli alimentari, l'unico capitolo che presenta una riduzione dell'incidenza sui bilanci familiari è quello della cultura e ricreazione che assorbiva il 6,3 per cento nel 1964 mentre nel 1976 ha assorbito soltanto il 5,2 per cento.

I dati sul livello di alfabetizzazione, il numero di diplomi e di iscritti alle scuole non sono evidentemente esaurienti. C'è una profonda spaccatura, in seno alla popolazione italiana, riguardo alla usufruibilità di beni culturali che viene posta in evidenza dalle differenziazioni territoriali, con il Mezzogiorno nel suo insieme che registra appena il 49 per cento delle spese ricreative e culturali concesse alla popolazione della Lombardia, Piemonte e Liguria. Il maggior numero degli anziani ha il suo peso nel determinare questa situazione meridionale anche se, da anni, ci si chiede perché fra le iniziative di assistenza agli anziani non si riesca a collocare anche un po' di attenzione alla loro esistenza psichica e sociale.

Ed al di là di questo, bisogna sempre ricordare che siamo un paese dove una parte cospicua della popolazione può acquistare il giornale una volta alla settimana e dove c'è una massa di giovani che deve rinunciare a comprare qualche libro in più. Nella valutazione dei consumi gli indici, persino le quantità, possono trarre in inganno. Fra il 1964 ed il 1975 (qui i dati non sono aggiornati) il Mezzogiorno è passato dal 57 al 65 per cento della media dei consumi che si hanno nelle regioni più favorite. Una parte cospicua è però dovuta al forte incremento delle spese sanitarie. Gli unici settori nei quali i meridionali sfiorano la parità sono il pane ed il tabacco, ai due estremi delle forme di consumo elementari. I consumi mostrano l'esigenza di espandere la base produttiva ma, al tempo stesso, che ogni ampliamento sarebbe inutile se avviene come in passato al di fuori o a spese di quei settori che, come l'agricolo alimentare o i servizi pubblici sanitari e di trasporto, condizionano la qualità della nostra vita quotidiana.

r. s.

I prezzi alimentari rincarati del 349 % in quindici anni

L'aumento del costo della vita più alto nelle zone arretrate

Indagine dell'ISCOM - Forti accelerazioni negli anni '70 - Svalutazione della lira

ROMA — Dal 1960 al 1975 nel nostro Paese si è avuto un aumento della spesa per l'acquisto di generi alimentari e bevande pari al 70 per cento in termini reali e al 349 per cento in valori monetari. Queste cifre, elaborate dall'Istituto di studi sul commercio e turismo (ISCOM) secondo il sistema dei conti economici integrati (SEC), dimostrano da un lato quanto è aumentato il costo dei consumi irrinunciabili nel quindicennio considerato e dall'altro l'ampiezza, veramente eccezionale, del fenomeno inflattivo.

Sull'argomento si sono intrattenuti ieri mattina a Roma i dirigenti dell'ISCOM in un incontro con i giornalisti, nel corso del quale è stato fatto anche il punto sulla dinamica della spesa alimentare fra il 1960 e il 1975 e sulle differenziazioni prodottesi nelle diverse regioni italiane per quanto riguarda gli aumenti dei prezzi.

Il metodo seguito per il confronto tra il primo e l'ultimo dei quindici anni complessivamente presi in esame appare chiaro, anche perché ha consentito di lavorare su elementi omogenei. Ne è risultato che dal 1960 al 1975 i consumi domestici, sempre di generi alimentari e bevande, sono diminuiti del 2,3 per cento, mentre hanno registrato un aumento i consumi extradomestici (ospedali, comunità, pubblici esercizi, ecc.) anche per effetto delle mutate organizzazioni del lavoro in diverse fabbriche ed uffici (orari continuati, intervalli stretti). Nello stesso periodo, inoltre, i prezzi hanno subito un incremento globale del 164 per cento (al quale hanno concorso la carne per il 127 per cento e i prodotti da cereali — pane e paste — per il 25), mentre dal 1970 al 1975 gli stessi prodotti alimentari sono rincarati al consumo familiare del 76,4 per cento.

Quest'ultima percentuale, ovviamente, muta in modo notevole se si considera che nel 1976 si sono verificati nuovi aumenti dei prezzi alimentari (e non alimentari) per circa il 17 per cento (la media calcolata dall'Istat è stata del 16,8). Ed è evidente che tutto ciò dimostra come, se l'inflazione è stata una pratica costante di chi ha governato, o condizionato, l'economia italiana da sempre, e non solo nei quindici anni considerati dall'ISCOM, essa ha avuto momenti di forte accelerazione soprattutto negli anni settanta. E ciò senza tener conto del fatto che anche nel corso del 1976 si è prodotto un grosso divario tra i prezzi all'ingrosso e quelli al dettaglio, i quali ultimi sono aumentati di circa la metà rispetto ai primi, per cui è da prevedere un ulteriore peggioramento della situazione, anche perché, intanto, la lievitazione a monte non accenna a diminuire.

Altri dati degni di riflessione, riferiti sempre ieri mattina dall'ISCOM, riguardano i divari fra regioni. L'analisi compiuta al riguardo, per il periodo 1970-1975, indica che i maggiori incrementi dei prezzi (oltre l'80 per cento) si sono verificati nelle regioni economicamente meno sviluppate (Sardegna, Basilicata, Puglia, Calabria), mentre nelle altre gli aumenti hanno oscillato tra il 72 e l'80 per cento (e nel Trentino Alto Adige la lievitazione si è fermata al 68,6).

Sarebbe interessante, nel merito, accertare il peso avuto sulla formazione e sull'incremento dei prezzi dalle importazioni.

sir. se.

Fatturato industriale: + 42,7% nel primo bimestre

ROMA — L'indice Istat del fatturato industriale è aumentato, nel periodo gennaio-febbraio 1977, del 42,7% rispetto al gennaio-febbraio 1976. Con questo forte aumento l'indice (base 1973 = 100) è salito a fine febbraio a 234,3 registrando un aumento del 40,9% rispetto al febbraio 1976.

Nei vari settori industriali si notano incrementi nel fatturato abbastanza dissimili: le variazioni percentuali calcolate sui primi due mesi del 1977 rispetto ai primi due mesi del 1976 sono: +52,9% per le industrie tessili; +52% per le metallurgiche; +49% per le industrie della lavorazione dei minerali; +43,6% per le meccaniche; +43,2% per le costruzioni, di mezzi di trasporto; +39,9% per le chimiche; +25,4% per le alimentari.

Nuove trattative per allargare l'interscambio italo-sovietico

ROMA — Le trattative per l'ampliamento degli scambi fra l'Italia e l'Unione Sovietica sulla base di accordi di credito, sono riprese. Analoghe aperture sarebbero possibili anche per allargare l'interscambio con la Polonia. Nella difficile situazione del mercato mondiale, infatti, le possibilità di ampliamento delle esportazioni italiane a breve scadenza devono orientarsi verso i paesi ad economia pianificata che stanno realizzando ritmi costanti di sviluppo. La situazione valutaria italiana, che ha ostacolato finora accordi di credito, resta debole ma alcuni miglioramenti si sono registrati nelle ultime settimane ed altri sembrano possibili qualora venga migliorata la gestione dell'interscambio con l'estero e degli stessi movimenti di capitali. *Ecotass*, in una nota diramata ieri, sottolinea d'altra parte il ruolo avuto dagli accordi di credito nell'ampliamento degli scambi.

Lettere all'Unità

Perchè sono decisamente contro la vivisezione

Cara Unità,

abbiamo ora terminato di leggere un rapporto illustrato del CIVIS (Centro informazioni vivisezioniste internazionali scientifiche) sulla vivisezione animale. E' questa una vergogna atroce e sconvolgente che non è ancora a conoscenza del grande pubblico e per la cui eliminazione troppo poco si è fatto. Si opera con crudeltà inaudita su animali vivi (e resi impotenti alla difesa per mezzo di macchinari sempre più costosi) ben sapendo che i risultati di questi «esperimenti scientifici» non servono a migliorare la salute degli uomini, che hanno reazioni diverse da quelle degli animali a farmaci e a operazioni, ma vengono eseguiti per giustificare il parziale uso di contributi pubblici e privati e per legalizzare la vendita di nuovi farmaci.

L'esempio più conosciuto è quello del talidomide, che, provato per anni su animali, non ha dato su di essi alcun risultato negativo, mentre ha causato sparentosi effetti sui feti umani. Eppure si persiste a sottoporre animali a prove assurde, come a impedire a un gatto di dormire per settanta giorni (con un elettrodo conficcato nel cervello per registrarne le onde cerebrali) fino a provocargli la pazzia (esperimento, questo, eseguito per dimostrare la necessità del sonno in un animale); o amputare le zampe anteriori ai topi per vedere come avrebbero fatto a pulirsi il muso; o a cucire insieme animali gravidi per riprodurre un caso artificiale quanto inutile di gemelli siamesi.

Concludiamo con le parole del medico chirurgo antivivisezionista B. Baily: «La vivisezione si trova condannata in base a tre accuse principali: crudeltà verso gli animali, inutilità per l'uomo, ostruzione del cammino verso la vera scienza».

DELIA DE MENECH e PAOLO ESPOSTO CEREDANO
(Torino)

Farmaci, uno dei limiti della riforma sanitaria

Gentilissimo direttore,

l'Unità ha riportato un articolo di Giancarlo Angeloni dal titolo: «Farmaci, uno dei limiti della riforma sanitaria», in cui l'autore faceva delle interessanti osservazioni cui noi vorremmo aggiungere alcune considerazioni.

E' senz'altro vero che l'industria farmaceutica negli ultimi tempi sottolinea sempre con forza maggiore la necessità di pervenire finalmente ad una soluzione del problema dei prezzi delle specialità medicinali: questo è dovuto al fatto incontestabile che la prevista revisione generale dei prezzi, in base alla legge 1034 del 1970, doveva essere portata a termine entro il 1971 in concomitanza con l'abolizione dello sconto mutualistico. E' naturale che più ci si allontana da quella data più l'esigenza si fa pressante. E' bene ricordare inoltre che il nuovo metodo di determinazione dei prezzi farmaceutici è stato studiato in modo tale che oltre ad adeguare i prezzi ai reali costi di produzione, deve anche servire ad instaurare una situazione di maggiore chiarezza nella quale si possano individuare con più facilità i fattori che determinano i valori. Il nuovo metodo, infatti, prevede che i singoli prezzi vengano calcolati mediante la semplice somma dei costi produttivi. Risulta chiaro che con un tale sistema diventa assolutamente incompatibile la presenza di uno sconto mutualistico che già oggi è privo di fondamento logico. L'influenza che il nuovo metodo dovrebbe avere sul livello generale dei prezzi, soprattutto dopo molti anni (circa 12) di blocco sostanziale, dovrebbe comportare un rialzo. Ma l'aumento previsto dovrebbe essere contenuto entro limiti accettabili, in quanto agli aumenti previsti per delle specialità dal prezzo annoso e assolutamente inadeguato ai costi reali, dovrebbe corrispondere la diminuzione di altri prezzi che con la nuova metodologia verrebbero ridimensionati.

(...) Per quanto riguarda la attività promozionale, per prima cosa bisogna dire che in linea generale negli anni tende a diminuire, anche per le difficoltà economiche delle aziende, tanto che sono state quasi eliminate le forme più specificamente propagandistiche (tra il 1967 e il 1975 gli stampati pubblicitari ed i campioni inviati per posta sono diminuiti rispettivamente dell'88 e 7 per cento e del 90 per cento, mentre i periodici house organs sono diminuiti del 40 e 8 per cento). In secondo luogo occorre sottolineare che l'industria non può rinunciare a mantenere un contatto con i medici, in quanto da essi ricere una serie di notizie e di indicazioni che rappresentano un valido contributo per chi ha il compito di tenere aggiornata la produzione.

In merito alla proposta di riduzione dei medicinali in commercio, bisogna tener presente che la situazione italiana è già notevolmente migliore di molti altri Paesi esteri. Ad esempio mentre in Germania esistono circa 60 mila confezioni in commercio, di cui 24 mila sono prodotti ciclici, negli USA 30 mila ed in Gran Bretagna ne sono registrati circa 36 mila, in Italia ne esistono 15.295 all'incirca come in Francia.

Infine, l'inutilità o la nocività di un farmaco non esistono «a priori», ma possono manifestarsi dopo la prescrizione del medico. Il medicinale rimasto in un cassetto o gettato nell'immondizia chiaramente non è risultato utile e ha provocato anche spreco di risorse che potevano essere utilizzate diversamente; il medicinale assunto, sebbene strettamente necessario, può essere anche altamente nocivo per la salute. Questi concetti, indiscutibili e che identificano fenomeni da combattere con decisione, trovano la industria farmaceutica pienamente consenziente e disposta ad offrire il suo contributo.

Ringrazio per l'attenzione che vorrà concedere a questa mia.

LUCIANO SCARPITTI
Capo ufficio stampa della Farmunione (Roma)

Rispondiamo sui punti principali di questa lettera. Primo: non è detto che un metodo, solo per essere tale, sia accettabile. Quello nuovo, per quanto è dato saperne, è un metodo che remunera tutti i fattori di costo, comprese le spese di propaganda; e sono appunto queste spese — lo abbiamo ripetuto più volte — ad indurre la domanda stravolta e il consumo di farmaci inutili. Secondo: è vero che gli stampati pubblicitari sono diminuiti, ma non lo sono i campioni consegnati a mano e le ditte hanno preso l'abitudine di inviare ai medici monografie costose, al posto degli stampati, non certo rigorosamente scientifiche. In ogni caso, la spesa rimane per questa «voce» sui 200 miliardi, che in definitiva vengono pagati dai consumatori. Terzo: non conta tanto il numero dei farmaci sul mercato, per i quali bisognerebbe comunque tener conto delle differenze nella procedura di registrazione per i vari Paesi citati, quanto la qualità dei consumi, che vede l'Italia al primo posto nell'uso di medicinali inutili (sappiamo che 500 confezioni su 15 mila raggiungono da sole circa il 90 per cento del fatturato nel nostro Paese).

Infine: la teoria del farmaco che dovrebbe dimostrare solamente nell'uso terapeutico (cioè, dopo l'immissione sul mercato) la sua efficacia o addirittura la sua nocività, è quanto meno peregrina. E' inspiegabile come si possa sostenere una simile posizione da parte di un'associazione di categoria. Che cosa si vorrebbe dire? Forse che tutti i pazienti sono cavie? C'è un esempio tristemente noto (ormai storico) che rende improponibile una tesi del genere, ed è quello del talidomide. Si sa bene che, ammesso per un compiacente atteggiamento dell'autorità sanitaria tedesca (che non pretese tutte le necessarie prove cliniche), questo preparato provocò nella Germania federale una serie di nascite di bambini focomelici. Eppure, in altri Paesi (RDT e USA) dove le autorità sanitarie esercitarono invece una scrupolosa vigilanza, il preparato non fu mai ammesso e si risparmiò così una sperimentazione *in vivo* che dovrebbe, secondo il rappresentante della Farmunione, dimostrare l'inutilità o la «nocività» di un farmaco. *(g.c.a.)*

Se i compagni cancellassero certe scritte

Cara Unità,

sono completamente d'accordo col nostro giornale quando giustamente condanna quei gruppi extraparlamentari che spesso e volentieri fanno da copertura a coloro che attaccano con le armi lo Stato e le nostre istituzioni democratiche. In questo senso, non dobbiamo mai tralasciare di portare una terma denuncia politica, smascherando tutti quelli che lanciano il sasso e poi nascondono la mano.

Per quanto ci riguarda, penso che sia necessaria una più attenta vigilanza, un maggiore impegno nell'intervenire laddove si può manifestare lassismo, magari favorito da chi ha interesse a pescare nel torbido. Faccio un esempio. Circa un anno fa lessi su un muro della passeggiata a mare di Genova-Pegli questa scritta: «Con o senza Curcio / è solo questione di tempo / La lotta armata vincerà / Firmato: Brigate rosse». Ebbene, proprio in questi giorni mi è capitato di passare a Pegli e ho notato che quella scritta campeggiava ancora vistosamente sullo stesso muro. Chi avrebbe dovuto cancellarla? La nettezza urbana, la polizia, i carabinieri? Francamente non lo so. Ma mi pare che sarebbe stato un atto politico ben preciso, rigoroso e qualificante, se i nostri compagni di quella zona fossero intervenuti pubblicamente, con calce e pennello, a dare una bella pulita a quel muro. Sono convinto che la cittadinanza non lo avrebbe considerato solo un gesto formale.

FRANCO GIORDANENGO
(Torino)

Posta da Cuba

Lourdes SAMANIEGO BAYONA, San Hipolito 44 e-1, Riech y San Isidro - Versalles - *MATANZAS* - Cuba (ha 25 anni, è sposata e desidera corrispondere con ragazzi e ragazze italiani su vari argomenti. Scrive in spagnolo, conosce poco l'italiano).

Patricia BONELLY, Jesus Maria e n. San Gabriel y Capricho - Edif. 2, Apto 3 - *MATANZAS* - Cuba (ha 16 anni e desidera corrispondere con compagni italiani, possibilmente in spagnolo. Ma aggiunge: «Tengo medios para traducir las cartas»).

Una denuncia dei dirigenti delle aziende siderurgiche ex-EGAM

Le mani della Fiat su Breda e Cogne?

E' in atto una manovra per portare al collasso le società, creando la premessa per una loro privatizzazione

Dalla nostra redazione

MILANO — C'è qualcuno che ha interesse a peggiorare ulteriormente la situazione finanziaria e produttiva delle aziende siderurgiche ex Egam, per far riemergere l'ipotesi di una loro liquidazione e quindi, presumibilmente, di una vendita all'asta al miglior offerente?

Breda, Cogne e Tecnocogne, le tre società che operano nel campo degli acciai speciali, incontrano difficoltà crescenti a garantire la continuità produttiva. I fondi necessari per andare avanti non arrivano e il ricorso al credito, anche ai tassi proibitivi che vengono praticati, diviene ogni giorno più problematico. I dipendenti non sanno quando sarà messa in pagamento la prossima rata dei loro salari e stipendi. Alla Breda quelli di aprile sono stati liquidati per il 50% il 2 maggio; il resto arriverà, forse, nella seconda metà del mese. A chi giova questa situazione che può portare alla paralisi di un settore della industria pubblica che copre il 42% della produzione di leghe di acciaio? Per i dirigenti delle aziende siderurgiche ex EGAM, che hanno tenuto ieri a Milano una conferenza stampa, qualcuno che può trarre vantaggio dal definitivo collasso della Breda e della Cogne c'è: è la FIAT. Non è una novità che il monopolio dell'auto ha programmato una forte espansione della attività delle proprie acciaierie ed è conosciuta anche la proposta che ha avanzato per il futuro delle società travolte dal crollo dell'EGAM: metterle in liquidazione (di qui al fallimento il passo sarebbe breve data la forte esposizione debitoria) come premessa alla loro privatizzazione, che avverrebbe, è ovvio aggiungerlo, a condizioni di realizzo. Il sospetto di una manovra a largo raggio per far passare una soluzione del genere si è però accentuato negli ultimi tempi — hanno aggiunto i dirigenti d'azienda — in seguito al sistematico e programmato rastrellamento, che la Fiat ha attuato, di qualificati tecnici della Breda e della Cogne: in tre mesi sono 24 quelli assunti dal monopolio torinese con una operazione, che si intuisce accuratamente pianificata, diretta a sottrarre competenze e potenzialità commerciali alle industrie pubbliche. Ce n'è a sufficienza per giustificare l'allarme che i dirigenti hanno deciso di lanciare. Essi ritengono che una privatizzazione delle loro aziende sottrarrebbe alla industria pubblica il controllo di un settore che rappresenta un supporto indispensabile alla attività di altri importantissimi comparti delle partecipazioni statali. Essi hanno proposto un inquadramento conseguente delle aziende nella ristrutturazione del sistema delle partecipazioni statali e la definizione di una programmazione nazionale del settore degli acciai speciali.

Edoardo Gardumi

in breve

ALLA PENNEY IL 5% DI AZIONI RINASCENTE

La catena mondiale di grandi magazzini Penney annuncia che il ricavato della vendita alla Rinascente dei propri conque punti di vendita in Italia sarà investito in azioni ordinarie della Rinascente stessa. Al termine di tali operazioni la Penney avrà una partecipazione del cinque per cento nella Rinascente.

FORTE CALO CONSUMI BENZINA

I consumi di prodotti petroliferi sono calati, del 3,5 per cento nel primo trimestre di quest'anno (24,6 milioni di tonnellate contro 25,5 del gennaio-marzo 1976). Nel solo mese di marzo il calo è stato ancora superiore, oltre il 5 per cento (7,7 milioni di tonnellate). Il consumo di benzina per autotrazione è calato dell'11 per cento. Il gasolio auto ha fatto registrare un incremento di circa il 21 per cento. In contrazione i consumi di riscaldamento domestico.

PONTE AEREO PER CAFFE' UGANDESE

L'Uganda ha organizzato un ponte aereo per esportare il suo caffè in Europa. Un primo carico di 44 tonnellate è partito ieri da Entebbe a bordo di un «DC 8».